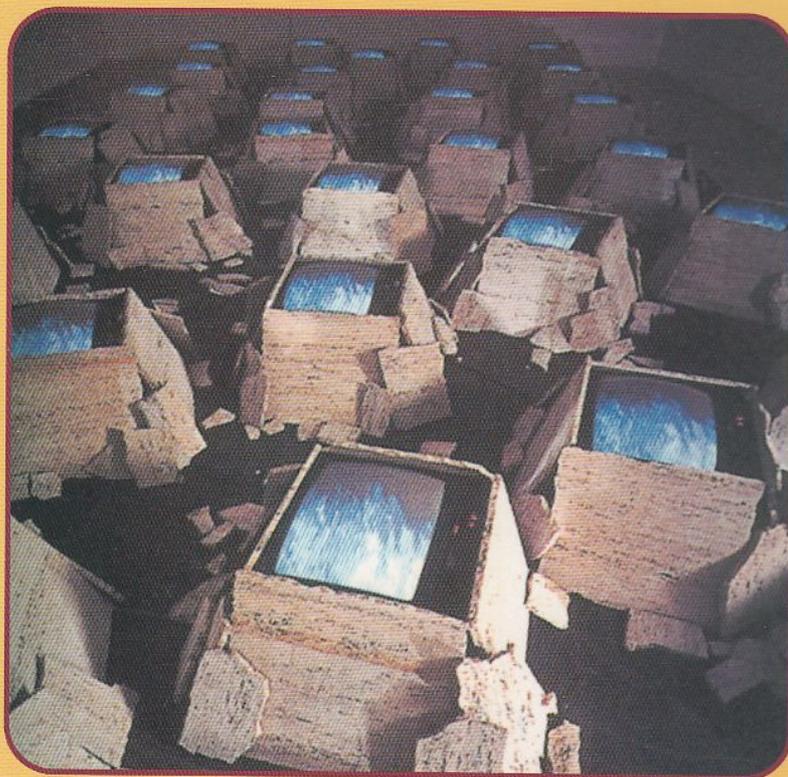


Cesp-Cobas

# Vecchi e nuovi saperi



*con testi di*

**Artese De Lollis, Bentivoglio, Berardi Vernaglione,  
Bernocchi, Cillario, De Castris, D'Incecco, Firinu,  
Fumagalli, Lutte, Marcone, Migliorini,  
Modugno, Sani, Stammati, Virno**

cobas . 3



## LA PRECARIETÀ DEL LAVORO MENTALE FLESSIBILE

*di Piero Bernocchi*

La parola «precario» deriva dal termine latino «*prex/precis*» (preghiera): dunque, un lavoro precario, originariamente, significava un lavoro ottenuto «mediante preghiera». Oggi, come giustamente segnala Antonio Conti, «significa instabile, ma non una instabilità felice, di scelta, ma quella dettata da un rapporto di forze massimamente sfavorevole: il lavoro è scarso e al lavoratore non resta che supplicarlo al Capitale». Purtuttavia, l'elemento più rilevante sul tema non è questa mutazione, bensì il fatto che il lavoro precario, instabile e massimamente flessibile sia diventato in pochi anni la forma di lavoro maggioritaria anche nei paesi ricchi, stante che nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo lo era sempre stato.

Dunque, non parleremo qui tanto del lavoro dei/delle precari/e, come settore «infelice» ma circoscritto, bensì di quella che con un brutto ma efficace neologismo si definisce precarizzazione, fenomeno, per ora travolgente e vincente, di trasformazione delle forme di lavoro che coinvolge più o meno tutto il lavoro dipendente e subordinato, in Italia e altrove, spostando, nel plurisecolare conflitto tra Capitale e Lavoro, i rapporti di forza a netto vantaggio del primo: e particolare attenzione dedicheremo a come la precarietà totale e la flessibilità più spinta colpiscano in particolare il lavoro mentale dipendente, l'intellettualità di massa proletarizzata.

### *La precarizzazione nel capitalismo flessibile*

L'uso del disoccupato e del lavoratore instabile, precario, migrante come arma di deterrenza verso il lavoratore stanziale e relativamente stabile è una delle invarianti storiche nel processo di produzione capitalistica. Il cosiddetto «esercito salariale di riserva» è sempre stato uno strumento di pressione per limitare le richieste salariali e normative dei lavoratori dipendenti e subordinati: se non fai quello che ti dico e alle condizioni che ti impongo - è stato sempre lo spietato ritornello padronale - ho a disposizione tanta altra forza-lavoro che ti può sostituire in un batter d'occhio e mandarti a spasso.

Nell'attuale processo di precarizzazione, però, l'elemento dominante non è soprattutto questo, anche se esso è tuttora onnipresente. In realtà, oggi l'imposizione della precarietà e della flessibilità totale deriva in primo luogo da matrici strutturali della produzione di merci e di profitto, così come si è andata evolvendo nel capitalismo flessibile, nel cosiddetto «post-fordismo» (termine da usare con le molle, a causa della permanenza della produzione fordista in tanta parte del mondo).

Il progressivo abbandono del modello di produzione fordista nei paesi del Primo mondo (produzione su scala sempre più allargata e in grande quantità di beni relativamente essenziali, a costi sempre più bassi, con notevole immobilizzo di merci e con poca rotazione/innovazione, mediante una forza-lavoro sostanzialmente stabile e concentrata in grandi locazioni industriali) è iniziato in maniera osservabile nei primi anni Settanta, quando alcune promesse/illusioni del capitalismo fordista prendevano a rivelarsi fallaci e i mercati, invece di allargarsi indefinitamente, cominciavano ad apparire irrimediabilmente saturi. Da allora, e in maniera crescente durante gli ultimi trenta anni, le difficoltà di sviluppo e

di realizzazione del profitto da parte del sistema capitalistico sono andate addensandosi intorno a tre questioni-cardine.

1) E' apparso sempre più inconfutabile che il sistema capitalistico non era/è in grado di generalizzare ricchezza e di distribuirla in modo relativamente omogeneo e ubiquo, e che esso non riusciva/riesce ad allargare in maniera davvero significativa il mercato mondiale, inglobandovi anche quei due terzi del mondo povero, tagliato fuori da ogni possibilità di consumi significativi. Anzi: questa parte maggioritaria del globo, il cosiddetto Terzo o Quarto mondo, è andata progressivamente impoverendosi negli ultimi decenni, mentre la ricchezza sempre più si è concentrata in pochi luoghi e in poche mani. Dunque, con davanti il crescente rischio di una catastrofica crisi mondiale da sovrapproduzione relativa o da sottconsumo (gli abitanti della Terra, cioè, non sono in grado di comprare tutto quello che viene, in misura sempre crescente, prodotto, perché la maggioranza di essi è in condizioni di indigenza), il prodotto veniva via via indirizzato per la quasi totalità verso i sempre più ristretti mercati del Primo mondo.

2) A rendere ancora più rischioso il quadro economico generale, è andata poco a poco emergendo una sostanziale rigidità anche del mercato «da Primo mondo», ove, lungi dall'ampliarsi l'arco degli strati sociali agiati, si sono diffusi fenomeni da Terzo mondo, con una quota di emarginazione sociale crescente e una presenza sempre più significativa di «poor workers», cioè di salariati sotto la soglia di decorosa sussistenza; cosicché, ampiamente soddisfatta la richiesta di beni di consumo primari ed essenziali da parte della maggioranza della popolazione sopra il livello di sopravvivenza, il target fondamentale è divenuto il consumo voluttuario delle fasce di cittadini a medio-alto reddito, spostatosi dalla quantità alla qualità più volubile, individualizzata e capricciosa, fino alla eccitante/angosciata, per chi trae profitto dalla produzione, ipotesi dell'individuo che costituisce un mercato a sé, imprevedibile e non riducibile agli altri individui-mercati.

3) A complicare ulteriormente il panorama ha contribuito l'entrata in campo di nuovi e rampanti capitalismi nazionali, quelli asiatici in primo luogo, in grado di coprire sempre più ampie fasce di produzione, anche sofisticata ed avanzata, tenendo a livelli assai bassi il costo del lavoro, oltretutto libero dai vincoli sociali e giuridici del lavoro salariato occidentale.

L'intrecciarsi, anzi l'aggrovigliarsi, di questi tre elementi non poteva che mettere in crisi una produzione prevalentemente di quantità, spazzando addirittura via quei sistemi a capitalismo di Stato o «socialismo reale» dei paesi dell'Est europeo che erano fondati pressoché esclusivamente sul fordismo, sulla quantità, sulla produzione a larghissima scala e ipercentralizzata, sulla ripetitività e sulla forza-lavoro «rigida» e stabile.

L'obiettivo principale dei mutamenti produttivi è divenuto dunque quel mercato ristretto di compratori che hanno già tutto l'essenziale e per i quali si punta a far trionfare continuamente nuovi e mutevolissimi consumi, rapidamente rinnovabili e quasi personalizzabili: come scrive David Harvey, «in luogo della produzione di massa fordista, in larga scala, si promuove l'economia di scopo, l'esplorazione di tutte le nicchie di mercato, l'attenzione alle mode mutevoli, e incessanti artifici per creare bisogni, differenze, caducità, mercificazione di idee, sentimenti e forme culturali»: insomma, dalla produzione di beni alla produzione di eventi.

Ma se l'obiettivo-principe è indurre a ritmo vorticoso nuovi consumi materiali e immateriali, in un clima di grandissima competizione su mercati che non si estendono, e magari si restringono, la parola d'ordine basilare diviene l'eliminazione di ogni rigidità, l'avvento della flessibilità totale: accumulazione flessibile, dunque, capitali finanziari flessibili,

hardware e software flessibili, ma, sopra ogni cosa lavoro flessibile e, quindi, precarizzazione globale.

Caratteristiche evidenti, infatti, del sistema fordista-keynesiano, ancora all'inizio degli anni '70, erano le diffuse «rigidità» sia per ciò che riguardava i finanziamenti; legati ad una ridotta mobilità di capitale, a circolazione prevalentemente nazionale, sia gli immobilizzi di capitale a lungo termine, gli investimenti su larga scala nel sistema produttivo della grande e media industria e nelle grandi strutture agricole; «rigidi» apparivano i progetti previsionali fondati su aspettative di crescita coerente e lineare all'interno di un consumo prevedibile e quantificabile come sostanzialmente immutato. E «rigido» si presentava, almeno nei paesi ricchi, il mercato del lavoro, la struttura dei contratti nazionali, l'arco di garanzie conquistate dai salariati: e così il sistema sociale di previdenza, la scuola e la sanità pubblica, i servizi più o meno gratuiti, le garanzie fornite ai lavoratori in cambio di una certa pace sociale.

Tutte queste «rigidità» vengono, a partire dai primi anni '70 ma in Italia con circa un decennio di ritardo a causa della grande forza accumulata dal movimento dei salariati e dei lavoratori dipendenti, letteralmente assaltate da «monsieur le Capital»: e, con una particolare accelerazione negli anni '90, viene assalita in particolare la relativa stabilità del lavoro, la figura sociale dominante del/la salariato/a a tempo pieno, stabile dall'uscita della scuola alla pensione, per fare posto allo straripare della precarietà e della massima mobilità, senza ostacoli né attriti.

### *L'atipico diventa tipico: il ritorno del pre-fordismo*

Le trasformazioni nelle modalità di erogazione del lavoro dipendente a cui abbiamo assistito in Italia nell'ultimo decennio si possono così sintetizzare: si è legalizzato il lavoro nero, illegale, atipico, indifeso, «da terzo mondo», lo si è ufficializzato e si è cercato di far diventare non solo tipico l'atipico, ma di renderlo la norma, la forma di lavoro dominante.

Il capitalismo flessibile ha modificato la gran parte del panorama produttivo degli anni '70 e ha via via imposto: a) una vorticoso e mastodontica rotazione mondiale dei capitali, che offre dappertutto una rapida (ma anche volubilissima) disponibilità finanziaria; b) un'altrettanto rapida innovazione tecnologica, che è assai velocemente esportabile e generalizzabile, con la stessa tempestività delle comunicazioni e della decisionalità che viaggiano per via telematica da un capo all'altro del mondo in tempi imprevedibili ancora un ventennio fa; c) magazzini ridotti all'osso, con l'eliminazione dei grandi stock immobilizzati e con la capacità di rinnovare il prodotto «just in time».

Ma soprattutto ha spezzato ogni «rigidità» possibile sul fronte della forza-lavoro: e lo ha fatto non solo spostando massicciamente la produzione in luoghi dove il lavoro è a costi infimi e senza difese normative, non solo usando cinicamente l'immigrazione (tra continenti, Stati ma anche all'interno dello stesso Stato) per frantumare il fronte dei salariati; ma prima di tutto smantellando l'unità produttiva della grande fabbrica, esternalizzando la produzione e praticando sistematicamente tecniche produttive pre-fordiste che apparivano superate, travestendole da lavoro autonomo, dal subappalto al cottimismo, dal lavoro familiare-paternalistico a forme para-schiavistiche di micro-aziende affidate a clan patriarcali e mafiosi.

La logica che ha guidato queste scelte, che sono poi la radice della precarizzazione dilagante, appare piuttosto semplice: si è voluto spezzare qualsiasi «rigidità» che impedisca una rapida distruzione/ricostruzione di disponibilità lavorative, riducendo sensibilmente il numero di lavoratori che appartengono alla fascia stabile/insostituibile («rigida», inflessibile), per avere a disposizione una gran massa di forza-lavoro, soprattutto mentale, che possa

velocemente essere messa in opera e altrettanto rapidamente, e senza difficoltà, ostacoli normativi o costi, buttata fuori, in modo da poter istantaneamente variare modalità e qualità della produzione senza intralci.

In questo modo, mentre si distrugge l'omogeneità (e anche la forza organizzativa) della vecchia forza-lavoro, si riducono di molto le disomogeneità tra il lavoro «da Primo mondo» e quello da «Terzo mondo»: per così dire, si omogeneizza la disomogeneità. E nel contempo il Capitale crea le condizioni perché il suo naturale antagonista, il salariato, il lavoratore dipendente e subordinato non sappia più riconoscersi in quanto tale, non sviluppi più quella che tradizionalmente si è chiamata coscienza di classe, facendo in modo che esso non confligga più, apparentemente, con il padrone ma con il subappaltatore, con il capo della cooperativa (più o meno finta) o del progetto da Terzo settore, con il clan familiare che gestisce il cottimo per la grande azienda, con il patriarca o il mafioso che struttura gerarchicamente una serie di micro-aziende che lavorano per la grande multinazionale, in Italia come in India o Cambogia, su ordinazione.

Dunque, far diventare norma il lavoro atipico e precario, diffondere ovunque il lavoro in affitto, i contratti di formazione-lavoro quasi permanenti, i part-time più inverosimili, la massima flessibilità oraria, i sedicenti contratti di formazione coordinata più o meno continuativa, i lavori finto-autonomi a partita Iva, le per lo più fasulle forme cooperative che occultano lavoro dipendente sottopagato (con sullo sfondo la cancellazione di ogni forma di contratto stabile e l'istituzione del contratto ad personam) è stata la battaglia principale condotta dal padronato italiano nell'ultimo decennio: e battaglia finora, purtroppo, vinta alla grande, in primo luogo grazie alla condivisione di essa da parte del 90% di quella che fino agli anni '80 era considerata dai più la sinistra politica e sindacale italiana e che, dai Ds ai confederali, ha costituito, soprattutto nell'ultimo decennio, il vero «braccio armato» del capitalismo italiano, voglioso di frantumare ogni ostacolo sulla via della riduzione della forza-lavoro alla più totale precarietà e flessibilità coatta e senza difesa.

### *Il precariato mentale, l'intellettualità di massa ultra-flessibile*

La rivoluzione informatica ha trasformato il sistema produttivo e comunicativo tramite uno sconvolgente processo di assorbimento del lavoro mentale, dall'ideazione all'esecuzione, all'interno della macchina e della catena telematica, senza alcun precedente e di dimensioni inaudite. Tale processo ha determinato, innanzitutto, un gigantesco salto di qualità nella preesistente tendenza alla mercificazione del sapere, della conoscenza, dell'informazione/comunicazione, delle idee e dei sentimenti, dello spazio mentale e virtuale in genere, riducendo tutto il «campo immateriale» a terreno di pieno sfruttamento a fini di profitto e assorbendo a getto continuo, e in forme sempre più alienanti, ogni forma di creatività e di ideazione degli esseri umani.

In secondo luogo, tale «rivoluzione» ha cancellato migliaia di forme di lavoro tradizionali, ne ha create ex-novo in gran misura, ma, in ogni caso, ha mutato radicalmente buona parte di quelle che non ha eliminato: e in particolare ha brutalmente declassato, mediante il colossale trasferimento di conoscenza all'interno della macchina informatica, il lavoro intellettuale e mentale ed il potere che derivava a tale lavoro dal sapere, dalla creatività, dall'opera di progettazione e ideazione.

Esattamente come capitò, all'inizio della «rivoluzione industriale», alla forza-lavoro manuale dell'artigiano e del contadino inurbato - che furono costretti, dalla forza del capitale industriale trionfante, a riconvertirsi da lavoratori in possesso di «skills», di abilità specifiche ed esclusive che prevedevano un'autonomia creativa e produttiva, in meri fornitori di forza-lavoro manuale indistinta e buona per tutti gli usi imposti dalla macchina industriale - così ora all'intellettuale-massa, al nuovo operaio della catena telematica, al nuovo lavoro-

re mentale subordinato viene imposta la disgregazione e l'alienazione delle proprie conoscenze, abilità, creatività, la perdita di ogni garanzia e potere derivanti dai propri saperi.

Il capitalismo flessibile impone al lavoratore mentale la cancellazione di qualsiasi illusione in merito alla possibilità di avere a disposizione professioni e competenze che lo garantiscano una volta per tutte, così come di poter dominare il proprio tempo di lavoro e di vita. A tali certezze, tipiche del lavoro intellettuale del passato, si sostituisce l'obbligo alla riconversione continua, all'incertezza totale su qualità, quantità e modalità di erogazione del lavoro, salari da sussistenza e, ovviamente, massima precarietà e iperflessibilità nelle «prestazioni»: insomma, sopra ogni cosa, si richiede /impone la disponibilità totale a rimodellarsi in permanenza, ad adeguarsi - corpo, cervello e cuore, e senza fraporre «rigidità» - a qualsiasi esigenza, per quanto volubile e capricciosa, della produzione flessibile.

Naturalmente, tale quadro generale va interpretato «cum grano salis», perché la separazione tra lavoro mentale e manuale, tra ideazione ed esecuzione, tra lavoro «di testa» e lavoro puramente fisico (che, se preso alla lettera, è un'astrazione, perché anche il lavoratore fordista alla catena usava la testa), tende ad essere sempre più sfumata, anzi, la gran parte dei lavori assorbe sempre più quote di lavoro mentale: e inoltre non tutte, e non completamente, le competenze professionali sono state alienate tramite la macchina ed hanno perso stabile potere contrattuale.

Purtuttavia, appare difficilmente contestabile che alcune certezze, ancora in vita pochi decenni fa, sull'«irriducibilità» del mentale alla mercificazione e al «macchinismo» si sono rivelate fallaci ed, anzi, oggi la macchina informatica appare in grado di annullare/sostituire prerogative del cervello e dell'animo umano che sembravano esclusive, persino più di quanto la macchina meccanica ed elettrica sia stata in grado di assimilare/sostituire il lavoro umano puramente fisico: e dunque ne consegue che la precarizzazione del lavoro mentale e la sua sostituibilità hanno/avranno - qualora non vi sia un massiccio, adeguato ed organizzato intervento soggettivo, politico, sindacale e culturale su scala mondiale - un andamento assai più traumatico e rapido di quello che dovette subire il lavoro manuale nell'Ottocento.

### *Falsa autonomia, ipersfruttamento e controllo del lavoro mentale*

A differenza di quanto accadde durante la «rivoluzione industriale», il capitalismo flessibile, nel mettere in opera l'intellettuale-massa, non si accontenta di avere a disposizione il corpo e le azioni fisiche del/la lavoratore/trice ma ne pretende anche il cervello e persino l'anima: vuole, insomma, una partecipazione totale, anche al di là dell'orario di lavoro formale.

Per acquisire l'individuo integralmente, i mezzi usati non sono solo quelli classicamente minacciosi e ricattatori della perdita del lavoro stesso in caso di insubordinazione: esigendo anche cervello, cuore ed anima, gli strumenti devono necessariamente essere più sofisticati e puntano a far identificare il/la lavoratore/trice mentale con gli scopi e i metodi dell'impresa, anzi, a farlo/a sentire «uomo/donna impresa».

Un passo fondamentale in tale direzione è l'attribuzione di una finta autonomia al lavoro mentale, all'interno di un alveo più generale che riguarda tutto il lavoro dipendente, che, attraverso le varie formule del cosiddetto «lavoro autonomo di seconda generazione», dal subappalto alle partite Iva, dalle collaborazioni coordinate e continuative a buona parte del cooperativismo da Terzo settore, è stato forzato in una riconversione del vecchio cottimismo, che aveva per il padrone il vantaggio di convincere il lavoratore di essere libero sui tempi e sui modi del proprio lavoro, mentre in realtà l'unica libertà consisteva (e consiste) nel potersi autosfruttare a piacimento e oltre ogni limite.

In questo nuovo lavoro mentale - che riguardi un centro informatico che progetta software o un'azienda pubblicitaria, una redazione giornalistica/telematica/televisiva o un

call center, una cooperativa di servizi o una copisteria - le presunte forme di autonomia non solo non annullano i rapporti di sfruttamento e la secca e pesante distinzione tra effettivo datore di lavoro e lavoratore/trice subordinato, per nulla eliminati dalla sostituzione del classico contratto con una partita Iva, ma assai spesso rendono tali rapporti e tale dipendenza più brutali e sfavorevoli rispetto al tradizionale lavoro salariato.

E innanzitutto una perdita secca la si ha per ciò che riguarda l'orario. Se il lavoratore mentale è vincolato per il proprio salario alla realizzazione di un progetto di nuovo software o al numero di contatti utili realizzati in un call center, il suo orario si dilata spontaneamente, senza bisogno neanche di troppe pressioni da parte del «boss» del settore: il lavoro si espande fino alle 12-14 ore giornaliere, ma si trascina poi a casa visto che il cervello continua ad operare sul progetto o sui discorsi suadenti da inventare per il cliente; e non conosce giorno e notte, ferialità e festività: si va a ciclo continuo, notti e domeniche comprese, superando di gran lunga gli orari da miniera dell'Ottocento.

E, a differenza di quanto accadeva per il vecchio lavoro intellettuale, oggi è possibile una quantificazione piuttosto dettagliata del lavoro mentale, che ne implica la misurabilità in termini salariali, la «resa oraria», per così dire. Se, prima della rivoluzione informatica, colui che si guadagnava il pane (e in genere molto più del pane) con il cervello, poteva esigere una retribuzione che prescindeva da orario formale e dalla quantità di prodotto derivante dalla propria opera - in quanto i compensi erano misura delle sue capacità intellettive globali non parcellizzabili né quantificabili ma affidate ad una valutazione generale di valore - oggi la macchina informatica e i suoi derivati consentono di spezzettare il lavoro mentale e di quantificare la resa di tale lavoro dal punto di vista dell'impresa a fini di profitto.

Intanto, buona parte della tecnologia informatica impone un progressivo superamento della divisione tra la fase del progetto e quella della realizzazione pratica e la traduzione di ogni lavoro in «cartelle» o in «moduli» retribuibili in quanto tali, indipendentemente dal coinvolgimento globale delle idee, dei sentimenti, delle capacità mentali, delle esperienze e delle ideazioni dell'autore, che, pur mettendo in opera il suo «Io globale», potrà essere retribuito a cartella o a modulo, se non addirittura ad ore/quantità. Oggi, dunque, una prestazione intellettuale può essere parcellizzata, scomposta, seguita ora dopo ora e tradotta in scrittura, retribuita non per la qualità intrinseca ma per la quantità erogata.

Naturalmente, ciò degrada il valore «aziendale» del sapere, inteso come conoscenza generale, come «summa» di capacità e di esperienze mentali, di abilità complessiva nel «leggere il mondo» del presente e del passato: l'attività intellettuale tende a trasferirsi rapidamente nella macchina informatica, che assorbe e rende obsolete le conoscenze parcellizzate assai più rapidamente di quanto le macchine industriali facevano nei confronti della forza-lavoro manuale.

Da qui, l'altra ossessione scaricata sul lavoratore mentale: la sua rapida obsolescenza, la sua necessità di riciclarsi in continuazione, di tradurre la bella indicazione (che i Cobas hanno sostenuto a lungo) dell'educazione permanente in volgare e incessante riconversione tecnica: e poiché tale riconversione è subordinata alla produzione, ecco che essa implica la piena sottomissione quotidiana alla logica, all'ideologia e alla cultura d'azienda.

Oramai in molti luoghi del lavoro mentale le generazioni si misurano in quinquenni se non addirittura in trienni: chi è entrato nell'impresa cinque anni fa, rischia addirittura l'obsolescenza rispetto a chi si è messo in produzione, agganciato agli ultimi sviluppi tecnici, l'anno scorso. Il che comporta pure aberranti, e antieconomici anche dal punto di vista del profitto, fenomeni di cannibalismo nel lavoro mentale: chi esce dalla produzione, dall'elaborazione diretta del prodotto, per dirigere il lavoro altrui, rischia di essere «bypassato» da chi detiene le conoscenze «up to date», dell'ultima ora, e che ha rapidamente appreso i conseguenti trucchi per mettersi in proprio, trattare direttamente con il cliente o divenire insostituibile. E questo scatena continue guerre «per bande», tra clan che si creano e si disfano vorticosamente, a seconda degli spostamenti produttivi: chi è diretto, vuole usare la rapidità

di mutamento produttivo per scalzare la preesistente direzione; chi dirige è portato a temere come la peste coloro che accumulano troppa esperienza produttiva e cerca di farli fuori; così l'azienda finisce per vivere mangiando se stessa e pezzi di esperienza importanti, siano essi quelli che dirigono o quelli che sono a diretto contatto con la produzione. Il che induce, in tutto questo nuovo lavoro mentale, tassi di conflittualità, competitività e precarietà inauditi, nettamente superiori a quelli della classica impresa capitalistica fordista.

La sussunzione della filosofia competitiva di impresa è dunque, paradossalmente, massima proprio in coloro, i nuovi lavori mentali finto-autonomi o palesemente dipendenti, che dall'impresa non ricevono alcuna garanzia, alcun contratto stabile, alcun privilegio ma che, anzi, ridotti ad uomini/donna-impresa a contratto individuale, sopportano livelli di fatica, di stress e di nevrosi che il lavoro mentale non aveva mai raggiunto.

Naturalmente tutto ciò muta radicalmente i termini del conflitto tra Capitale e Lavoro in questi luoghi, perché tale lavoro mentale (ma il lavoro subordinato in generale), privo di reali garanzie giuridiche e normative, sottoposto a contrattazione individuale, spinto ad identificarsi al più con logiche di clan o di gruppo generazionale o di sub-mestiere, tende a perdere ogni vero riferimento collettivo oltre che ogni speranza nell'utilità del conflitto generale, dipendente versus padrone.

### *La precarietà nella scuola*

Volendo essere brutali, potremmo dire che la precarietà nella scuola è oggi, in realtà, la precarietà della scuola stessa, intesa nel senso ad essa sempre attribuito dai Cobas e da coloro che hanno a cuore lo sviluppo negli individui di una coscienza critica, come luogo di educazione globale per uomini e donne che, attraverso il sapere, possano padroneggiare la loro presenza nel mondo sociale, economico e politico circostante.

Cooperano a precarizzare l'intera scuola pubblica, nella direzione che i Cobas hanno definito della scuola-azienda e dell'istruzione-merce, due spinte convergenti: a) quella del «pensiero unico» liberista che, pretendendo l'assoluto controllo sulle menti e sulle anime, intende escludere luoghi di formazione di coscienza critica, di consapevolezza di sé e delle proprie prerogative, aspettative e diritti, istituzioni come la scuola pubblica dove si possano formare culture «altre» da quella aziendale e identità non facilmente riconducibili alla logica di impresa: e da qui la filosofia, che in Italia il centrosinistra ha cercato di imporre nell'ultimo quinquennio con alterne fortune, della scuola-azienda, dell'istituzione scolastica strutturata in base alle logiche di impresa finalizzata al profitto; b) quella della riconversione violenta dell'istruzione a merce-formazione, a prodotto vendibile sul mercato al miglior offerente e al miglior prezzo, riducendo la scuola al business del secolo, ruotante intorno a cifre colossali se è vero che oramai il budget complessivo della scuola pubblica, dalla materna all'università, dei paesi Ocse (i 29 paesi più ricchi del globo), supera i due milioni di miliardi annui.

Entrambe le spinte inducono a considerare la conoscenza un prodotto cruciale da vendere e da comprare con la stessa logica conflittuale di ogni altra merce: e dunque puntano a privatizzare l'istituzione scolastica, ridotta a mero servizio per chi se lo può pagare (per gli altri c'è la scuola-parcheggio tipo Bronx) e a svilire la scuola pubblica al rango di una delle tante «agenzie formative», in lotta tra loro e con le strutture già private.

Tutti i passaggi che i ministri Berlinguer e De Mauro hanno cercato di imporre in Italia vanno in questa direzione, dalla legge di parità alla falsa autonomia scolastica, dalla «riforma dei cicli» al tentativo di gerarchizzare/disgregare docenti e Ata. La filosofia del processo venne brutalmente esplicitata da Berlinguer stesso nell'introduzione al primo testo della sua controriforma:

«Il modello italiano è rimasto sostanzialmente l'unico in Europa che non si è adattato allo sviluppo industriale. Mentre in quasi tutti i paesi del mondo l'accesso alle professioni avviene attraverso rapporti diretti con il mondo delle professioni e con l'esercizio pratico del mestiere all'interno del curriculum, in Italia il momento della formazione è costantemente rinviato... (mentre) fattore determinante per la crescita della professionalità è il contesto lavorativo, che assume forte vocazione formativa soprattutto in sistemi come quello statunitense e giapponese».

Dunque, lo scopo principale della scuola pubblica dovrebbe divenire quello di «adattarsi» allo sviluppo industriale ed assicurare allo/a studente/ssa una «formazione», intesa non come sviluppo della sua intera personalità e del suo progressivo padroneggiare la capacità di leggere il mondo da solo/a, ma come puro e semplice apprendistato di un mestiere volatile, precario e flessibile.

E in questo quadro, la seconda massiccia precarietà riguarda appunto il nuovo studente della nuova scuola-azienda, quello che in realtà più che studente/studentessa, è cliente/utente, ridotto/a al rango di apprendista del nuovo lavoro mentale precario. Ad esempio la controriforma dei cicli prevede fin dalla prima elementare «aggregati flessibili» di bambini, con la scomposizione permanente di classi, con gli/le allievi/e che dovrebbero avere tanti/e maestri/e ognuno per poche ore.

Appare lampante l'intento di addestrare l'individuo «flessibile», abituandolo fin dalla più tenera età a non avere certezze, punti di riferimento stabili e garantiti. Come hanno scritto gli insegnanti di Torino nel loro eccellente «Appello in difesa della scuola elementare»:

«I bambini sarebbero sbalottati come pacchi da un insegnante all'altro, da un gruppo flessibile all'altro, senza alcun controllo sull'apprendimento. Fin dall'età di 6-7 anni, i bambini potrebbero avere molti insegnanti che si alternerebbero e compagni che cambierebbero in continuazione. Gli insegnanti si troverebbero a non avere più responsabilità sull'apprendimento dei bambini, a occupare il loro tempo per organizzare orari, gruppi, gestione degli edifici. Se si abolisce la classe fissa, si arriverà ad avere insegnanti che fanno una lezione e abbandonano i bambini ai loro problemi: chi ha capito bene, per gli altri fa lo stesso. Quella dei gruppi flessibili è la scuola dei più forti, dei più dotati, dei più ricchi. Per gli altri c'è l'abbandono».

Così assume un significato anche la sbalorditiva scelta di approvare in Parlamento la «riforma» come puro contenitore senza neanche discutere dei contenuti e delle materie, senza indicare che cosa insegnerà la scuola «riformata» e come.

Se però si pensa ad una scuola come luogo di puro addestramento al lavoro flessibile e mutevole, l'intercambiabilità e l'indifferenza dei saperi acquistano significato e sostituiscono il sapere, il tentativo di lettura organica della realtà; e si mette in conto l'intercambiabilità delle materie, la sostituzione delle discipline con generiche «aree tematiche», mentre le «autonome capacità di studio» diventano un obiettivo solo a partire dalla quinta, ed il sapere viene sgretolato in «crediti formativi», mini-saperi in pillole che dovrebbero costituire il curriculum individuale di ogni studente.

In tutta l'elaborazione della controriforma dei cicli e dell'autonomia scolastica, la flessibilità totale è stata la vera ossessione di Berlinguer (soprattutto a nome della Confindustria), come traspare dal testo del '97:

«Ciascun individuo nel corso della propria esistenza sarà chiamato a cambiare più volte la propria attività lavorativa... e dunque i docenti devono far sviluppare una cultura del lavoro, non intesa come ricerca del posto fisso, ma come disponibilità, nel corso della propria vita, a cambiare sovente attività lavorativa».

La scuola - ha ripetutamente insistito l'ex-Ministro - deve perdere «la sua struttura fortemente piramidale, ove ogni ciclo ha funzioni propedeutiche rispetto ai successivi, per assumere una struttura modulare nella quale ogni segmento identifichi precise soglie da raggiungere e consolidi risultati spendibili in termini professionali»: che è appunto l'elogio della flessibilità totale, della frammentazione, della generica infarinatura culturale su un

substrato di apprendistato tecnico, di addestramento a briciole di mestiere, compendiate nel «dischetto-identikit» che accompagnerà lo studente-apprendista nel suo impervio viaggio tra le aziende, le quali, curriculum alla mano, apriranno o chiuderanno le porte a seconda della necessità del momento.

Nessuna meraviglia, dunque, che la «riforma dei cicli» consideri l'addestramento tecnico in azienda equivalente all'istruzione scolastica, equiparandoli nell'ipocrita formula dell'«obbligo alla formazione», con intercambiabilità tra la scuola e l'impresa, con un via-vai tra di esse e con gli insegnanti ridotti a «infarinatori» e «riciclatori» di manodopera.

E a completamento dell'opera, la riforma Zecchino dell'università - contro la quale in questi mesi è sorto un poderoso e ben consapevole movimento di studenti, che ne chiede giustamente la cancellazione - si integra perfettamente e conclude questo processo di aziendalizzazione, frammentando anche l'insegnamento universitario in corsi e corsetti fluidi e mutevoli, obbligati a seguire le oscillazioni «di mercato», e spezzando le lauree in una miriade di diplomi tecnico-aziendali, conseguiti mediante il disastroso meccanismo dei crediti e dei debiti formativi, che riducono il valore e il significato delle materie al puro «borsino» dei titoli sul mercato della conoscenza, rendendo dominante la domanda: «Caro professore, quanti crediti vale la tua materia?».

Insomma, la scuola della precarietà, la scuola/università-azienda vuole imporre il pieno adeguamento dello/a studente/ssa ai nuovi lavori mentali, subordinati, precari e flessibili. Suo compito non è la formazione di un individuo integrale in grado di orientarsi nella babele del mondo produttivo e informativo odierno; bensì quello di fornire una alfabetizzazione di base, una sgrossatura superficiale ed epidermiche conoscenze tecniche: ma, soprattutto, un addestramento alla flessibilità, alla riconversione continua, alla precarietà senza pretese.

Per tale scuola-impresa, selezionare non significa formare - come criticavamo nel '68 - una «crema» sociale da sistemare in tutti i posti di comando, non vuol dire separare padroni da servi, come il grano dalla pula. Nella scuola-azienda selezionare equivale ad uniformare, modellare disciplinando, «normare» una gran massa di futuro lavoro mentale astratto ed intercambiabile, subordinato e precario, sottomesso alla catena informatica e comunicativa, addestrato quanto basta per districarsi nei messaggi e nei segni della produzione.

### *Verso la precarietà/iperflessibilità di tutto il lavoro docente*

Ma non vi è dubbio che questa duplice precarizzazione, dell'intera scuola e dello studente-apprendista, non può vincere davvero, se non imponendo la precarietà innanzitutto ai protagonisti dell'istruzione, ai/lavoratori/trici della scuola, ed in primo luogo ai docenti.

Attenzione: non stiamo parlando solo dei precari «storici»: della forma, per così dire, classica della precarietà nella scuola, quella modalità davvero infame di sfruttare centinaia di migliaia di persone ogni anno, a volte per decenni di seguito, chiedendo loro quanto e più dovuto dai docenti «in ruolo» e non dando ad essi alcun diritto stabile, ma solo la più frustrante ed economicamente disastrosa incertezza.

Che a questa ignominia i futuri governi italiani dovrebbero riparare urgentemente, dando un posto stabile a tutti coloro che se lo sono ampiamente guadagnati sul campo, ci sembra ovvio: ma in realtà la direzione che il potere economico e politico è intenzionato a percorrere, è quella di rendere la precarietà la condizione di tutto il lavoro docente (oltre che di quello Ata), o almeno di tutta quella parte che non è alle soglie della pensione.

L'intera linea governativa del centrosinistra nell'ultimo quinquennio ha premuto ossessivamente su questo tasto, attraverso tentativi di scontro frontale con tutte quelle forze, Cobas in primo luogo, che hanno difeso e difendono con la massima intransigenza (e inflessibilità) l'egualitarismo e le garanzie lavorative dei docenti e Ata; nonché attraverso passag-

gi più subdoli e ambigui, laddove, come nel caso eclatante del «concorsaccio», la linea dell'assalto frontale si è rivelata impraticabile.

La «riforma dei cicli», la privatizzazione, la finta autonomia e gli ultimi contratti nazionali di lavoro hanno anche l'obiettivo di disgregare l'unità della categoria docente, di disciplinare anche gli insegnanti alle funzioni di intellettuale-massa, di flessibile lavoratore mentale subordinato. Al fondo, c'è la volontà di collocarli in maggioranza davanti ad una specie di catena di montaggio intellettuale, con alle calcagna una ristretta schiera di «capetti».

Il docente, in questa visione, non è più né un educatore complessivo, né un trasmettitore di conoscenze profonde, né si dovrebbe occupare della formazione integrale della personalità dello studente. D'altra parte la scuola-azienda prevede un blando acculturamento, una generica socializzazione, «educazioni» settoriali e soprattutto l'addestramento al lavoro: davanti a questi compiti si perde non solo il classico lavoro docente, la sua unicità e centralità nella scuola, ma in primo luogo la sua stabilità, la sua «rigidità», la sua insostituibilità. Nella scuola-azienda che i «padroni del mondo» vogliono imporre - in Italia attraverso la sedicente «autonomia» degli istituti e la più generale privatizzazione della scuola - la formazione dell'alunno viene sbriciolata tra miriadi di «esperti», che vanno e vengono con contratti a termine, massima flessibilità oraria e normativa (dai part-time, alle collaborazioni coordinate più o meno continuative, dalle partite Iva alle cooperative di servizi) per formare i più aleatori e variegati curricula degli studenti-utenti.

Non più, ad esempio, l'insegnante delle medie superiori di italiano stabile (e permanente fino alla pensione), con orario annuo ben definito e costante, in grado di coprire buona parte dello scibile relativo alla materia in questione, ma più «esperti» flessibili che si alternano, magari addirittura trimestralmente, per tenere un corso di letteratura italiana moderna, o sulla poesia italiana dell'Ottocento, ma anche sulle tecniche di scrittura giornalistica o di formulazione di lettere di comunicazione aziendale; non più l'insegnante stabile di educazione fisica, ma un «esperto» di aerobica per un anno, uno di arti marziali l'anno successivo e se la moda cambia, quello di *step* o di *spinning* e così via, rincorrendo il mercato; non più il «solito» insegnante di inglese dal primo all'ultimo anno del corso, ma una rotazione tra «esperti», inviati dalle scuole private linguistiche, scegliendo via via, con corsi brevi, la strada dell'infarinatura generica di lingue che, al momento, sembrano avere il miglior futuro commerciale o coprire nicchie di mercato, oscillando tra inglese, francese, tedesco, spagnolo, russo, e anche giapponese ed arabo.

Non stiamo facendo ipotesi a caso: abbiamo semplicemente ripreso alcune delle proposte fatte nell'ultimo biennio in vari Collegi docenti della scuola «dell'autonomia», che diverrebbero la norma se la «riforma dei cicli» venisse applicata, lasciando agli istituti mano libera per la definizione di corsi e corsetti e delle relative assunzioni/licenziamenti, all'interno di una gestione manageriale finalizzata al profitto, basata sulla massima mobilità/intercambiabilità del personale, dei corsi e delle materie di insegnamento e sul potere assegnato al preside-manager e al suo staff di assumere e licenziare.

Orari altamente flessibili, personale assunto con contratti a termine, cooperative del «volontariato» (o come sarebbe più corretto dire, del precariato più indifeso) immesse nella scuola in concorrenza con i lavoratori stabili, ridotti ad un sempre più piccolo nucleo «assediato»; rapida e generalizzata «ricomposizione» lavorativa, con docenti costretti a passare da una materia all'altra, da un ordine di studi all'altro, dall'insegnamento vero e proprio all'assistenza, al doposcuola, al sostegno ai portatori d'handicap senza uno straccio di competenze specifiche reali; frantumazione del contratto unico in una vasta gamma di sotto-contratti (come è già avvenuto tra gli Ata, differenziati tra il ruolo «classico», gli Ata Lsu, quelli provenienti dagli Enti locali, quelli assunti attraverso l'Ufficio di collocamento, quelli delle cooperative di pulizia ecc.), valutazione dei docenti ed Ata a discrezione dei dirigenti scolastici con distribuzione di incentivi o penalità, creazione di «capetti» liberi dall'insegnamento e addetti al controllo degli altri docenti: ecco alcune delle armi tossiche per disgregare

l'unicità del lavoro dei docenti e imporre anche in questo settore cruciale la precarietà e la flessibilità massima come dogmi normativi.

Peraltro sullo sfondo, come per gran parte del lavoro dipendente/subordinato, c'è il catastrofico traguardo del contratto individuale, della differenziazione totale tra i singoli lavoratori/trici, ognuno con un suo iter/curriculum e con un suo stipendio globale, fatto di mille voci: prospettiva aperta dall'ultimo contratto integrativo che assegna alle scuole un Fondo di centinaia di miliardi complessivi (e che si mirerà ad elevare, annullando progressivamente le risorse per il contratto nazionale unitario) da distribuire, con alti poteri discrezionali, tra docenti ed Ata in base ad un non meglio specificato «impegno» nella progettazione e realizzazione della «scuola dell'autonomia».

Naturalmente, il trionfo della precarizzazione e della flessibilità totale nella scuola non è affatto punto d'arrivo scontato: e i Cobas, insieme a varie componenti sociali, interessate a difendere la scuola pubblica come istituzione egualitaria e socialmente educativa al di fuori di logiche di mercato e profitto, si battono e si batteranno senza sosta per impedire un tale disastroso approdo. Abbiamo su questa strada ottenuto nell'ultimo biennio importanti vittorie, cancellando il «concorsaccio» berlingueriano (che avrebbe costituito un punto di non-ritorno nel cammino verso la scuola-azienda e l'istruzione-merce), bloccando i cosiddetti «aumenti di merito», ossia gli stipendi differenziati in base all'adesione alla filosofia di scuola aziendale; e stiamo facendo barcollare l'intero impianto della controriforma dei cicli.

Finora, la rivolta di una larga parte dei docenti (e degli Ata, seppure in misura più ridotta) su questi temi è stata accesa soprattutto dalla consapevolezza che la gerarchizzazione e la frantumazione della categoria distruggerebbero quello che è il fulcro dell'attività didattica, la collegialità, il disinteresse economico personale nello scegliere una strategia di insegnamento, la non-conflittualità e una positiva «ingenuità» di fronte al profitto. E' ancora profondamente radicata tra gli insegnanti l'idea che l'egualitarismo stipendiale e di ruolo lavorativo sia una condizione che favorisce lo svolgimento efficace dell'attività didattica, che si basa sulla cooperazione, sullo scambio culturale generoso e senza secondi fini. Come si può pensare che i docenti, invece di collaborare in maniera solidale, si nascondano reciprocamente il sapere, usandolo come strumento per farsi le scarpe, per scavalcarsi nella erigenda gerarchia scolastica o garantirsi una certa insostituibilità?

E' però fondamentale che i protagonisti della scuola pubblica comprendano, rapidamente e profondamente, che la nuova strategia padronale e governativa che punta sulla «contrattualizzazione» individuale, sulla massima flessibilità oraria, salariale e normativa e sul rapporto individualizzato tra dirigente scolastico e lavoratore/trice, sia esso docente o Ata, ha un potere disgregante, sull'unicità della funzione educativa e sulla stessa coscienza collettiva della categoria, superiore a quello dell'assalto frontale mediante «concorsaccio», tramite cioè un'assegnazione nazionale di premi ad una casta di presunti superdocenti.

Insomma, quando si parla di precari e di precarietà, non di una limitata, sfortunata e irredimibile (per nascita) casta di paria scolastici si tratta, ma della futura, possibile e desiderata da parte del potere economico e politico italiano ed internazionale, condizione lavorativa della grande maggioranza del personale della scuola.

Dunque, caro docente (gli Ata sono già più coscienti della loro precarietà: anche se ancora troppo poco vi reagiscono collettivamente, cercando più spesso illusorie vie di uscita individuali) cerca di convincertene: quando si parla di precarietà, a meno che tu non sia alle soglie della pensione, «di te parla la favola», al di là della tua vera o presunta stabilità attuale.

E dunque è impensabile che la lotta alla precarizzazione venga da noi vissuta come un compito da affidare ai soli «paria» di cui sopra.